

**Claudio Paolucci, *Umberto Eco. Tra ordine e avventura*, Feltrinelli, collana Eredi, Milano, marzo 2017.**

Claudio Paolucci, professore associato presso il Dipartimento di Filosofia e Comunicazione dell'Università di Bologna (ateneo nel quale insegna Filosofia del Linguaggio e diverse semiotiche: interpretativa, della percezione e del corpo, dei linguaggi musicali e audiovisivi) e coordinatore scientifico della Scuola Superiore di Studi Umanistici, è uno degli allievi più vivaci di Umberto Eco. Per dire ciò, basti vedere l'autonomia di pensiero e l'autorevolezza ermeneutica con cui ne ha discusso — nel senso anche di “messo in discussione” — alcuni assunti epistemologici e teorici in opere (Paolucci 2010) che pure, come quelle chiave del maestro (Eco 1975), cercavano di venire a capo di quel Cerbero a due teste — da una parte lo *strutturalismo*, dall'altra l'*interpretazione* — che è stata la semiotica del Novecento. Paolucci *allievo* o, altrimenti, come segnala il nome della collana Feltrinelli, curata dallo psicanalista e intellettuale Massimo Recalcati, che ne accoglie la fatica di cui qui trattiamo, *erede*.

Scopo della serie non è riassumere la totalità del pensiero della figura di volta in volta scelta per la profilazione, bignamizzarla, ma filtrarne l'opera in quanto *lascito*, attraverso il pensiero cioè di qualcuno che se ne è nutrito innestandovi il proprio. “Eredi” vuole restituire il ritratto intellettuale di un intellettuale da parte di un altro intellettuale, con tutta la parzialità implicita e inevitabile del caso (aveva suscitato non poche perplessità che il volume su Antonio Gramsci fosse stato affidato al filosofo Diego Fusaro). Erede della semiotica di Eco, Paolucci affronta il compito debitore di un “debito simbolico” (sono queste parole di Recalcati, dalla presentazione del progetto), ma anche privilegiato testimone di un percorso e di un vissuto come soltanto le contiguità anche logistico-biografiche possono consentire (allievo, appunto, oltre che erede).

Paolucci affronta l'*opus* echiano cronologicamente, dallo studio sul problema estetico in Tommaso D'Aquino, che fu la tesi di laurea e il primo libro di Eco (1956), al romanzo noir e ultimo puntello di un'insistita isotopia falsaria e complottistica *Doppio zero* (2015), passando per la “Autobiografia intellettuale” scritta per il volume dedicato all'interno della *Library of the Living Philosophers* della Open Court (2017), intervallando la disamina puntuale ma asciutta delle opere

con momenti di ricapitolazione teorico-critica e inserendo, all'uopo, con tocco delicato, passaggi di natura più squisitamente biografica (e così pure, con pudore estremo e nessuna tentazione deamicisiana, *auto*-biografica). Intrecciando le due prospettive, e ponendo grande attenzione, proletticamente e analetticamente, alle connessioni e ai nuclei tematici, Paolucci mostra bene come lo studioso e l'uomo, attore unico e attanti diversi, l'uno metaforma dell'altro, si chiariscano a vicenda: "La semiotica di Eco è davvero costruita a immagine e somiglianza del suo fondatore" (cap. 7, p. 129). Ne viene fuori il profilo del filosofo e semiologo più completo e rigoroso finora tratteggiato, laddove altri testi, semplicemente, si ponevano scopi differenti (come spiegare le "origini di un mito intellettuale contemporaneo"; Cogo 2010), si concentravano su momenti specifici (Lorusso 2015), avevano un taglio *nerd* da "addetti ai lavori" (Petitot e Fabbri 1996) o, al contrario, programmaticamente scolastico (Lorusso 2008). Paolucci *sceglie*, opera una selezione chiara, delineando un percorso lineare, dritto come una freccia, maneggiando con padronanza una materia potenzialmente dispersiva, guidato dalle due parole evidenziate dal sottotitolo e prese a chiavi di lettura globali: *ordine* e *avventura*. Allo stesso tempo, si dimostra assai più inclusivo, nella definizione di cosa sia questo famoso lascito echiano, di altri.

È così che, nell'attraversarne il pensiero, mette in luce il metodo pedagogico di Eco (innovativo, eppure raramente oggetto di attenzione), è così che la figura dell'erudito si chiarisce come contraltare necessario di quella dello studioso del pensiero e dei linguaggi, e che quest'ultima viene incanalata, a un certo punto, in quella del narratore. Paolucci discrimina e include, *chiarisce*: esplicita (capp. 8-10, pp. 138-214) come nelle opere di *fiction* del Professore — altrove, gioco-forza, espunte dalla trattazione (per es., nell'agile Jachia 2006) — si concretizzano intuizioni e posizioni, peraltro su temi cruciali quali il riso (affidate a *Il nome della rosa*, 1981) e la verità (ne *Il pendolo di Foucault*, 1988), che non hanno trovato posto o, meglio, trattazione sistematica, nella sua produzione scientifica. E come, pure, riescano a illuminarla di una luce più vivida; o, più semplicemente, come se ne pongano come chiosa viva. Detto altrimenti: se la Teoria semiotica ha il compito di trovare, disciplina critica in senso kantiano, quali sono le domande da porsi, e quali, quindi, le condizioni di possibilità delle cose, a fornire le risposte, a quelle domande, può forse candidarsi la

Narrazione; *Ersatz* del “mondo reale” e luogo di una “filosofia fatta non di filosofia” capace di metterle in scena, queste domande, “in tutta la loro ambiguità e contraddittorietà” (cap. 9, p. 171).

L’enciclopedismo echiano, la sua “rabbomanzia del senso”, se si vuole, si chiarisce quale approccio di chi sa che la chiave delle cose, paradossalmente ma non troppo (altrimenti: strutturalisticamente), risiede al di fuori di esse, nelle loro relazioni di interdipendenza, nell’ecologia in cui si inseriscono. Per capire appieno qualcosa non si può che fuoriuscirne, guardarla dal di fuori, con gli occhi dell’altro. È un concetto questo su cui Paolucci torna spesso e che sviscera (cap. 7, part. pp. 125–137): un dato dominio non può risolvere tutti i problemi che pure è capace di porre. È qui che la semiotica si dischiude al meglio come campo disciplinare del concatenamento, della mediazione, della traduzione *lato sensu*. Il libro spiega, in tal senso, molto bene gli snodi che, bio–bibliograficamente, hanno trasformato, per concatenamenti successivi, per generazione da cerchi concentrici e centrifughi (è proprio lo sfumare, joyceano, dell’ordine nell’avventura, dal tomista al postmodernista), il medievista nel massmediologo, il massmediologo nel semiologo, il semiologo nel narratore, dove la semiotica ancora prima che campo è sensibilità, pensiero che si pensa per comprendere tutto il resto, riflessione sulle forme e i modi della conoscenza umana e sulle cose che questa conoscenza conosce.

È il percorso che dall’estetica di Tommaso e dall’ordine delle *summae*, lette ancora con occhiali pareysoniani, si apre all’avventura estetica delle avanguardie e della cultura di massa, diventando precedente, facendo scandalo prima e scuola poi (il riferimento è, innanzitutto, a *Opera aperta*, 1962), e che ricerca la quadratura in seno al sentire semiotico inteso come metaquadro. Negli interstizi tra bibliografico, critico, scientifico e biografico, Paolucci non trascura la sfumatura missionaria, “vocativa” dell’opera e del fare semiotica del Professore, un percorso umano e scientifico che è stato in fondo, per sua stessa ammissione, un continuo venire a patti con la morte. Emblematico, in tal senso, il momento, liminare, in cui — è un passaggio veloce, segnalato da uno scarto enunciazionale “egli” / “io” doloroso (cap. 5, p. 80) — Paolucci racconta di come il giorno stesso in cui aveva appreso della malattia, Eco avesse comunque voluto partecipare alla giornata bolognese che ne celebrava, nel cinquantennale (1964–2014), *Apocalittici e integrati*. Con tanto di routine autoironica sul fatto che quello

fosse il suo libro meno bello e più effemerico, più *ingiustamente* di successo. Aveva preso un impegno e lo aveva onorato, nonostante le circostanze.

Si diceva come Paolucci *scelga ed espliciti*: sceglie così di trascurare (gli interessi traduttologici in senso stretto, la vertigine della lista) o addirittura espungere (Gérard de Nerval e *Sylvie*) alcuni *topoi* echiani rubricabili alla voce “passioni” (nel senso dell’essere “patiti di qualcosa”), e sceglie invece di esplicitare, magari in passaggi limitati, ma densi e di centrale importanza, la portata euristica dei modelli del Professore, la figura dello scrittore argentino Jorge Luis Borges e il testo–antitesto *Finnegans Wake* di James Joyce; quest’ultimo soprattutto, generalmente, enormemente sottostimato — e colpevolmente derubricato alla voce “ossessione” — dalla stessa comunità semiotica che pure ne ha colto per decenni, e a questo punto forse inconsapevolmente, i frutti (Marino 2016).

Il libro di Paolucci si avvantaggia della pubblicazione in una collana e per un editore che esulano dalla cerchia strettamente semiofila delle collane e degli editori, per rientrare a pieno titolo nell’ambito che gli è più proprio, quello della storia della cultura. Bello, di grande leggibilità anche presso un pubblico di non iniziati alle scienze della significazione e al loro metalinguaggio spesso complesso e spesso solipsistico, e importante, per lo sforzo di sintesi critica e di profondità prospettica a cui si è votato, il libro sarà utilissimo sia a chi la semiotica sa già dove stia di casa e ne voglia maneggiare agilmente uno dei cronotopi più decisivi, sia a chi vi si voglia avvicinare, per i medesimi motivi, per la prima volta. Senza gli imbarazzi e le semplificazioni delle prime volte.

Gabriele Marino, Università degli Studi di Torino

## Riferimenti bibliografici

COGO M. (2010) *Fenomenologia di Umberto Eco. Indagine sulle origini di un mito intellettuale contemporaneo*, Bologna, Baskerville.

ECO U. (1975) *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.

JACHIA P. (2006) *Umberto Eco: Arte, semiotica, letteratura*, Lecce, Manni.

- LORUSSO A.M. (2008) *Umberto Eco. Temi, problemi e percorsi semiotici*, Roma, Carocci.
- , (2015, a cura) *50 anni dopo Apocalittici e integrati di Umberto Eco*, Roma, Derive Approdi/Alfabetaz.
- MARINO G. (2016) *Tanti auguri per la sua ideal insomnia. Io... (un altro) Bruno. Eco... Joyce*, in “Umberto Eco, maestro”, “Ocula”, settembre 2016, [ocula.it/mflzm/av/OCULA-ECO-Marino\\_\[769453bytes\].pdf](http://ocula.it/mflzm/av/OCULA-ECO-Marino_[769453bytes].pdf) (ripubblicato, con modifiche in “Doppiozero”, 2 ott., [doppiozero.com/materiali/io-un-altro-bruno-eco-joyce](http://doppiozero.com/materiali/io-un-altro-bruno-eco-joyce)).
- PAOLUCCI C. (2010) *Strutturalismo e interpretazione. Ambizioni per una semiotica “minore”*, Milano, Bompiani.
- PETITOT J. & FABBRI P. (1996) *Au nom du sens. Autour de l'œuvre d'Umberto Eco*, Paris, Grasset (ed. it. a cura di A. M. Lorusso, *Nel nome del senso*, Milano, Sansoni, 2001).